

“Malotempo”, ritorno in Sicilia per lottare con i propri fantasmi

Il nuovo romanzo del Premio Campiello Veronica Galletta sui contrasti fra battaglie e rassegnazione

di MARTA OCCHIPINTI

Il ricordo è come una grande madre che tutto trattiene e tutto contiene in sé. Ma è anche Saturno, che sa come divorare i suoi figli. Lo sa bene Paolino Rasura, il protagonista di “Malotempo”, secondo episodio delle storie ambientate a Santafarfa da Veronica Galletta, la scrittrice siracusana già Premio Campiello Opera prima con “Le isole di Norman” (Italo Svevo) che torna in libreria con un romanzo linguisticamente potente per i tipi di **minimum fax**. Una trama romanzesca dove la Sicilia, colta all'alba del terremoto del 1968, finisce per diventare la tela di Penelope dove i personaggi, ora vittime ora nemiche dei loro destini, cuciono e scuciono la loro storia.

Dopo il fortunato “Pelleossa”, pubblicato sempre da **minimum fax**, storia di Paolino Rasura bambino che impara a crescere a Santafarfa, paesino «che si allunga sul mare come una ciucietola» tra Capo Graziano e Capo Scutari, Galletta torna proprio in quei luoghi scogliosi e sabbiosi e prova a capire co-



● Dipinto di Francesco Lojacono

me recuperare i cocci di esistenze mancate.

Come quella del suo protagonista, Paolino, artista mancato che lasciò Santafarfa per frequentare l'Accademia di Belle arti con il sogno di diventare pittore. E che invece adesso all'età di trent'anni, si è fatto una famiglia e vive a Palermo, dipingendo carretti e ripetendosi di aver sprecato la sua più grande chance. Accade però che nel dicembre del 1967, Paolino faccia ritorno al suo paese natio a seguito della morte di Filippu, Filippo detto Il Pazzo, l'eccentrico scultore che gli aveva trasmesso l'amore per l'ignoto, per la critica e l'arte. E come il Silvestro di Vittorini, anche Paolino ritorna a casa per combattere i suoi fantasmi.

La morte di Filippu è per Paolo l'occasione di raccogliere i pezzi della sua vita passata, una vita che non gli appartiene più. Quella del-



LA SCHEDA

“Malotempo”
di Veronica
Galletta
(minimum fax)

245 pag. 18 euro

le *‘nciurie* di paese che in “Pelleossa” Galletta utilizzò come tema narrativo per parlare di trasformazioni umane e che ora diventano i toponimi di un paese fatto di case, luoghi e segreti sepolti anche nei nomi.

Paolino rappresenta la non scelta, di chi assiste invidioso alle vite che avrebbe voluto vivere. Francesca, personaggio femminile caparbio e anticonformista, è, invece, la personificazione delle lotte per i di-

ritti, quelle che la portano a manifestare per impedire l'esproprio del *Giardino di li Testi*, che fu proprio il cuore della vita di Filippu, e la costruzione al suo posto della superstrada.

Ed è sugli opposti che Galletta costruisce il suo nuovo romanzo: gli antipodi di significato che creano contrasti necessari a una svolta. Perché parla di trasformazioni possibili, “Malotempo”, nome di una contrada «che si inerpicava sempre uguale» ed eppure, per perseguire l'ottimismo della modernità, finisce per subire un cambio di nome “BelTempo”, a ribadire che la modernità supera i toponimi arcaici e legati a dicerie e superstizioni. Tutto cambia, anche se tutto resta.

Non è “gattopardiana” Galletta, affatto. La sua collina Malotempo e i personaggi che vi girano attorno, Michele Lèggio il barbiere, gli affiliati al Granbar, Angelica La Stramma, lo stesso Paolino, sono capaci di cambiamenti come i luoghi che li hanno generati. «Il cambiamento non avverte, non chiede permesso», come il terremoto che di lì a poco avrebbe colpito quelle terre scosse sinora dal sole e dal vento.

Galletta riconferma la sua pena felice

e nei suoi esperimenti di forma, nutriti del dialetto siciliano per restituirlo trasformato e impegnato di vita presente, continua a confermarsi una scrittrice autentica, architetta di parole e trame che riecheggiano gli scenari, ora cupi ora metafisici, di Bufalino. Per poi perdersi altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Pamela Villoresi in una scena

Villoresi schiava superlativa

di FRANCESCA TAORMINA

Per sopravvivere, la donna schiava si confonde con la terra, ne assume i colori e la densità, diventa un meraviglioso animale perché l'unica salvezza è nella simbiosi con la natura. E così Pamela Villoresi torna dove tutto era iniziato, nella Sala Strehler del Teatro Biondo, per interpretare *Memorie di una schiava*, il monologo tratto da “Spedizione al baobab” di Wilma Stockenström. Con evidente emozione l'attrice supera se stessa in una serata di teatro straordinario, con una performance eccellente, sul piano fisico ed emotivo. È una schiava bianca, non ha quasi nulla di africano, se non il dolore della fatica, della paura prolungata e dell'umiliazione che tante donne di altre geografie potrebbero condividere. È una donna e basta, in una grande e audace prova d'attrice, simbolo di tutte le donne che hanno conosciuto la sopraffazione, la condizione di sudditanza, che non appartiene solo alle africa-

Se le ombre sull'eroe fanno tremare l'antimafia

di ANDREA G. CERRA

Viva gli eroi! esclama il direttore di “Cronache”, il quotidiano locale, tra i protagonisti dell'affresco verosimile proposto nel romanzo “L'eroe imperfetto” (Laurana) di Sandra Rizza, giornalista di vaglia formatasi a “L'Ora”. Siamo di fronte a un testo in cui emerge nitidamente il ruolo del sacerdozio laico e, di conseguenza, del martirio civile.

Nella stagione dei professionisti dell'antimafia non manca certamente il materiale per dare vita a storie “eretiche”. Rizza riesce a dar voce a una comunità mobile in cui ci si domanda come raggiungere, e se esista, una verità all'indomani di un fatto di sangue che ha occupato e preoccupato la città: la morte del giudice Michele Amalfi. La scomparsa del magistrato alimenterà il circolo vizioso del cicalcio, del pettegolezzo tipico del sottobosco sociale in una terra sventurata che ha biso-



LA SCHEDA

L'eroe
imperfetto
di Sandra Rizza
(Laurana)

250 pag. 18 euro



Palermo, una commemorazione delle stragi del '92

gno di eroi, parafrasando il *Galileo Galilei* di Bertolt Brecht. I protagonisti della storia si misurano con il rischio che si frantumino il mito, ipotesi sino a quel momento ritenuta impensabile.

L'autrice, al secondo romanzo e forte di una lunga esperienza in prima persona, avendo visto e raccontato la criminalità organizzata attraverso lo sguardo giornalistico, pone al centro della riflessione romanizzata il tema spinoso del martirio civile e delle sue strumentalizzazioni, con l'anticonformismo disincantato di chi mira alla verità nuda e cruda.

Nello scenario descritto da Rizza si constata sia il fallimento di una classe dirigente incapace di rispondere alle tante istanze di giustizia sia le sembianze assunte dal culto della memoria civile, divenuta una vera e propria religione laica. Questa visione delle cose, che sembra incontestabile, manifesta le prime crepe quando alcune rivelazioni postume alla scomparsa del giudice mettono in discussione le certezze marmoree, tra cui l'integrità morale. La minaccia è talmente grave da

sconvolgere il mondo dell'informazione e incrinare il sistema di privilegi accreditato a un piccolo pantheon di eletti: la vedova di Amalfi, la fondazione benefica che lei presiede, e soprattutto il figlio dell'eroe, ragazzo arrogante e tormentato.

Ma tra le aule del liceo, intitolato al martire che proprio in quella scuola perse la vita, sarà Valerio Vargas, giovane timido e impacciato, a riscrivere suo malgrado la storia di un apparato culturale intriso di cinismo.

L'autrice sottolinea come le vicende narrate non vogliono ledere in alcun modo il ruolo sacro della memoria, bensì offrire al lettore l'opportunità di cogliere una storia nella quale riuscire a distinguere: contesti con cui rigenerare la società nel segno della legalità e della giustizia, rendendo reale omaggio alle toghe e alle divise insanguinate, da contesti in cui, al contrario, il ricordo viene strumentalizzato per costruire carriere, umiliando quanti hanno donato sé stessi nell'adempimento del proprio dovere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

Memorie di una
schiava
regia G. Di Luca
con P. Villoresi
teatro Biondo
alle 20



ne. Il baobab è un confortante rifugio, dentro il tronco cavo la donna finalmente si sente a casa, nel suo ventre protettivo prova a dimenticare le paure, degli uomini e dei babbuini e l'orrore di avere rubati i figli per essere venduti.

Nello spettacolo, adattato e diretto da Gigi Di Luca, l'Africa e la schiavitù sono cifre universali, non certo una questione geografica, come universale è la miseria degli uomini legati, incatenati, portati in processione e tristemente attuali.

Pamela Villoresi è straordinaria, mette a disposizione tutto il suo corpo, la sua perizia ginnica, recita, danza, canta e si confonde con la sabbia in una performance di estrema difficoltà. Le musiche e i dolcissimi canti del *griot* Baba Sissoko aggiungono un vento di poesia.

Un fiume di applausi..

© RIPRODUZIONE RISERVATA